

Gazzetta del Sud 22 Aprile 2026

## **«Presi la valigia di Borsellino. In via D'Amelio resti umani e caos»**

CALTANISSETTA. «Mi ricordo che il mio caposquadra, l'ispettore Lo Presti mi disse di prendere la valigia del dottore Borsellino, o meglio in quel frangente percepii che era la borsa del giudice ma ero più impegnato a pensare ai feriti. Un carabiniere senza divisa mi ha consegnato questa valigia bruciacchiata. L'ha data a me perché sull'evento procedeva la polizia. L'ho messa in un'Alfa 33, una delle macchine di servizio. Ricordo che c'era anche un'altra borsa a cartella, molto larga di colore chiaro, più chiara dell'altra. Può essere che fosse di un funzionario ma, devo dire la verità, c'era quest'altra valigia». Lo ha detto l'ex poliziotto, ieri in pensione, Armando Infantino, sentito come teste al processo sul «depistaggio bis» sulle indagini della strage di via d'Amelio a Palermo, che si tiene a Caltanissetta e che vede imputati i poliziotti Maurizio Zerilli, Giuseppe Di Gangi, Vincenzo Maniscaldi e Angelo Tedesco. Sono accusati di avere dichiarato il falso durante il processo sul depistaggio delle indagini sulla strage di via d'Amelio a carico di tre loro colleghi. Il poliziotto ha ripercorso i drammatici momenti dopo l'esplosione dell'autobomba in via Mariano d'Amelio il 19 luglio 1992 in cui furono uccisi il procuratore aggiunto Paolo Borsellino e cinque poliziotti della scorta. «Ero in servizio alle scorte, aggregato alla "catturandi", e mentre ero in auto con l'ispettore Lo Presti, e credo un altro collega, sentimmo questa fortissima esplosione, che si sentì in tutta Palermo. Ci recammo in via d'Amelio. Io sono rimasto in macchina da solo e ho visto il poliziotto, unico sopravvissuto, Antonio Vullo. Era ferito ed era convinto che gli altri colleghi fossero ancora vivi e mi ha indirizzato verso la portineria. Però poi ho visto che i colleghi erano tutti a terra». «C'erano resti umani per strada – ha continuato – Vullo era in stato di choc, col sangue in faccia, gli usciva anche sangue dal naso. L'ho fatto soccorrere da un'ambulanza. Era in stato confusionale e puntava la pistola contro le persone. Era convinto che qualcuno volesse finirlo. E gliel'ho fatta togliere. C'era uno dei colleghi che sembrava ancora in vita perché non era ustionato, ma poi sono andato a Villa Sofia e ho saputo che era morto. C'era un caos enorme. Dai palazzi, uscivano bambini, donne in vestaglia, persone ferite. Poi ho visto il dottore Ayala, è uscito con le pantofole e i calzini bianchi». La pm, Chiara Benfante, ha chiesto poi se sul luogo della strage fosse presente qualcuno dei servizi segreti. «No – ha risposto Infantino – o meglio, nessuno si è qualificato come tale». Intanto Il gip del Tribunale di Caltanissetta, Santi Bologna, ha fissato un'udienza camerale per il prossimo 18 maggio a seguito della richiesta di archiviazione depositata dalla procura di Caltanissetta nei confronti dell'ex senatore di Forza Italia, Marcello Dell'Utri indagato per le stragi del 1992. A opporsi alla richiesta di archiviare il procedimento, è stato l'avvocato Fabio Repici, avvocato di Salvatore Borsellino. L'inchiesta ruota attorno alla lunga intervista rilasciata il 21 maggio del 1992 a una televisione francese da Paolo Borsellino, in cui il magistrato parlava dei rapporti tra Vittorio Mangano e il senatore Marcello Dell'Utri. L'ipotesi, che secondo quanto emerso non ha trovato

riscontri, è che l'intervista potesse essere un possibile movente dell'accelerazione della strage, compiuta 57 giorni dopo quella di Capaci. Secondo l'avvocato Repici, «non solo le indagini sono state del tutto lacunose, ma sono state del tutto travisate le risultanze acquisite». Repici sostiene che la richiesta di archiviazione sia arrivata troppo presto, a fronte di elementi ancora non approfonditi, tra cui - secondo Repici - anche i rapporti tra Dell'Utri e il boss di Brancaccio, Giuseppe Graviano. (**ansa-agi**)